EX LI

BRIS PIE
RI GE
RI NI
53
N° 5571
MISC LXXX

[Luisa Bergalli]

TEBA,
TRAGEDIA.

DEDICATA

A Sua Eccellenza il Signor

MARCO MIANI.

IN VENEZIA,

Appresso Cristoforo Zane, all' Insegna di Sant' Ignazio, in Merceria.

L' Anno M. DCCXXVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

An erit, qui velle recuſet
Os populi meruiſſe?

ECCELLENZA.

On accade, che vi prendiate meraviglia, s' io mi do il coraggio di pubblicare con una mia de-

dicatoria l'alta ſtima, ch'io ſerbo all' E. V. che anzi volea mio dovere, che prima d' ora fatto io lo aveſſi; ſe non che diviene mia oneſta ſcuſa l' aver io propriamente voluto attendere l' occaſion di preſentarvi queſta Tragedia, come quella, che a Voi, e non a neſſun altro ſi conveniva. L'avete fatta Voſtra ſin dall' ora, che a ſcriverla mi deſte animo; ed a ſcriverla ſenza lo ſcrupolo di traſgredire alle leggi delle Greche Tragedie; alla cui ſecchezza, ed orribilità mal ſi accomodano i genj noſtri; e ſenza incorrere dall' altro canto in certe improprietà, che pur troppo ſugl' Italiani Teatri ſi ſoffrono: il che, ſe mi venne fatto, eſſendo ſtata Voſtra la

dire-

direzione, il merito ancora ne ſia tutto Voſtro; reſtando a me il ſolo di avervi ubbidito.

Dovrei diſcorrere piu a lungo, e con piu di franchezza ſovra quel finiſſimo diſcernimento, e ſovra quel maneggio, che in ſimili coſe avete; ma io conoſco il voſtro carattere di Filoſofo, e ſo, che facendolo io vi diſpiacerei veramente. Penſate poi, s' io voglio qui ſeguire il coſtume di chi dedica, e mettere in chiaro tante altre Voſtre maggiori prerogative, e tante bell' arti, che poſſedete; ed acquiſtate da Voi con ſi mirabile modo; poichè, eſſendo reſtato unico, ed aſſoluto Erede della Illuſtre Famiglia Voſtra, veduto foſte, nell' età piu ſconſiderata

a di-

a discernere da Voi stesso il vero gusto delle Scienze, e per valor della Vostr' Indole generosa, attenervi a quel cammino, che all' onor vi condusse. Non temete, che di vantaggio io dica; mentre vi prego a conservarmi il Vostro Patrocinio, e mi dichiaro.

Dell' E. V.

N. N.

Nel-

Nella Vita di Pelopida riferita da Plutarco leggesi tanto di Alessandro Tiranno di Fere, quanto bastò a trar l' Argomento di questa Tragedia. Degli episodj aggiunti, di qualche carattere, e di qualche Istorico accidente nobilitato, non passo a renderne ragione altrui, come di cose gia mille volte conosciute, e dichiarate per necessarie.

Perſonaggi.

Aleſſandro, *Tiranno di Fere.*

Teba, *ſua Moglie.*

Licofrone, *Fratel di Teba*, ſotto nome di Epigene.

Iſmene, *Amante di Polifrone.*

Polifrone, *finto amico del Re.*

Antigono, *Conſigliero.*

Jaſone, *Padre di Teba.*

La Scena è in Fere nella Reggia di Aleſſandro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Teba, Epigene.

Te. *OH chi veggo, oh chi sento? Licofrone*
In Fere, e nella Reggia di Alessandro,
A cui si diede a credere, che morte
Ti colse? Ah, con qual cor vieni, o fratello?
Ritorna là, donde partisti. Ancora
Dove sei non ti avvedi?

Ep. *Il so pur troppo,*
Dolce sorella mia, che io son qui dove,
Qui dove tien sede l' iniquo, ed empio
Nostro mortal nemico. Il tempo è giunto,
Ch' ei rimanga deluso, anzi punito,
Se alla grand' opra, il tuo soccorso ancora
Mi presterai.

Te. *Come? Che far poss' io?*
Di che t' odo parlar? Dov' è quel senno,
Onde novelle abbiam, che vai dagli altri
Distinto?

Ep. *Eh, ti consola: appunto il mio*
Senno mi guida. Il decim' anno or compie,
Che innocente fanciulla il rio destino,

Di queſto iniquo Re, ſpoſa ti fece;
E tanto egli è, che del miſero noſtro
Fratel tradito, invendicata io ſoffro
La morte, e me medeſmo invendicato
Delle gia teſe inſidie al viver mio;
Tanto, che altrove i caſi acerbi, e i mali
Di queſto Regno, io nighittoſo aſcolto:
E quel, che piu mi peſa, i torti tuoi;
Cara ſorella. Or non ti ſembra un' opra
Da cauto, l' aſpettar tanto, per cogliere
L' ora di ſuo caſtigo? Tu ſai, come
Preſſo Cresfonte, il buon Re di Meſſene,
Viſſi caro, ed ignoto, il mio celando
Col nome di Epigene; e poichè io finſi,
Che in me ſteſſe deſio di veder Fere;
Egli queſta mi diè preſſo Aleſſandro
Lettera di credenza. Or vè, s' io poſſo
Star piu ſicuro dell iniquo al fianco
A meditar le tante noſtre offeſe,
E a far, che ſovra il reo capo diſcenda
Per queſta man di giuſta morte il colpo.

Te. *Oimè, fratello; cieco ardire, e cieco*
Conſiglio è queſto tuo; che, s' altri giugne
A ravviſarti. . . . . .

Ep. *Ravviſarmi appena*
Poteſti tu, ch' oltre degli occhi, il ſangue
Mi t' inſegnava; altri ſarallo? e poi
Per poco, ch' io mi celi ho colto il ſegno.

Te. *Ah, che incognito duolo il cor mi ſtringe;*
Tal che infelice io mi conoſco, e veggo

Il de-

Il destin nostro. Ingiuste ire, fallaci
Sospetti, a mille precipizi il varco
Aprono: e affin che l' alto mal succeda,
Ti dipingi Alessandro io non so come,
Di tante colpe reo. Lascia, ti prego,
Ch' io parli. Tu vuoi dir, che il fratel nostro
Cadde per di lui frode; e pur tai cose
Fece a suo pro, che sol di amor fan fede.
Di te nacque un sospetto è ver; ma senza
Giugnere a saper mai, se ginsto ei fosse,
Volle il padre celarti, e dirti estinto.
Il che, se falso si discovre, o questo
E' il tuo periglio; ed a ragion potrebbe
Alessandro temer di qualche nostro
Tradimento. Tu poi di questo Regno,
Contra il tuo Re, vuoi la ragion difendere?
L' opra è da Giove; egli, se è reo, lo fulmini.
Che in quanto al tuo pensar, ch' io sia di offese
Aggravata, tel nego; a chi tel disse
Fede non dar: sono ingannati, o ingannano.

Ep. *O Numi! E sarà ver, che a così bella*
Impresa mi si opponga quella stessa
Man, che dovrebbe stimolarmi? Eh, farlo
Da me solo potrò.

Te. *No, fratel mio:*
Spoglia di passion l' animo, e pensa,
Che sembiante di vero ha più quel, ch' io
Dico, di quel, che credi tu.

Ep. *Si certo,*
In Atene fè il Re mio fratel scorgere

Affin, dicea che là d' ogni bell' arte
Norma poteſſe aver; ma l' infelice
Ivi morì. Di me ſo, che ſarebbe,
Se il perfido potea ſfogar l' ingorda
Voglia del ſangue mio. Nè mi ſi opponga,
Che non ſi ſpetti a me ſalvar la mia
Patria: la vo' ſalvar Forſe per queſto
Giove ſerbommi ancora. E tu, ſorella,
Tu difendi Aleſſandro il vile, il barbaro?
Scuſa ti avrei, ſe ad eſſerti compagno
Spinto lo aveſſe un dì virtude, o amore;
Ma l' arte ſola di regnar lo ſpinſe:
Che de' piu generoſi eſſendo il noſtro
Partito, egli temea, che contra lui,
E contra tirannia, levaſſe il capo.
Or queſto Re tenero ſpoſo, e grato,
Dunque ſi moſtra a te, ſorella? e dunque
Al piacer, ch' egli t' ami, io dovrò tutte
Sagrificar l' altre ragion de' noſtri
Torti? dunque ſarà vana la fama,
E un credulo io ſaro? Dì, non è vero?

Te. *Se a me nol credi, a chi creder lo vuoi?*
Credimi ſi, caro fratello, e parti:
E ſe non altro, del buon Padre noſtro
La ſtanca età, l' alma ti tocchi. Ah, parti,
Caro fratello, e ſtatti in pace; e laſcia
Ancor la tua ſorella, e il dolce Padre
In pace: e non voler, che piu l' opprima
Novo timor, e nova paſſione.

Ep. *Senti; non cerco io nò, per troppo zelo,*

Sem-

Sembrar ingiusto a te, cui piacer bramo.
T' ami Alessandro, e l' ire mie son morte;
Ma voglio in testimon questi occhi miei.

Te. *A te, che l' odj ogni picciola cosa*
In lui sembrerà colpa. Ah, che il partirti
Saria miglior consiglio.

Ep. *In van lo tenti:*
Nè ti lagnar di me; che a torto il fai.

SCENA. II.

Teba, poi Ismene.

Te. *CAro fratello, in qual periglio cerchi*
Restarti, e ch' io pur vi ti lasci è forza.
O quante cure mi stringono. Come
Potrò celarti mai l' opre del perfido
Alessandro? deh, come? O quei felici,
Che ponno contra lui senza rimorso
Accoglier odio, e meditar vendette.
Di moglie, fin che questa vita io chiuda
Nome, e dover io serberò, quantunque
Or d' Ismene lo accenda, uno sfrenato,
Cieco desire. Ho questa speme ancora,
Che renda il suo pensier occulto, e vano
Il prudente consiglio, e l' onestade
Di lei: pregi per cui di lode è degna.
Ma ecco, ella qui giugne.

Is. *O, mia Regina,*
Quando sarà, che ne' vostri occhi io legga

Qualche segno di pace?

Te. *Pensar dei*
A quella parte di sventure mie
Solo, che ti son note; e vedrai, come
Non v' ha per me piu nessun bene in Terra.

Is. *Così non mette in basso stato il Cielo*
Nessun qua giu, che ritornar non possa
Lieto, e felice: in voi perciò non manchi
Di speme ogni soccorso. Io questo dico
Non per certo timor, che i vostri gravi
Mali perder vi facciano costanza;
Che sovra ogni altra di virtude armata
Siete: lo dico sol, perchè mi sembra
Piu che altre volte in questo dì vedervi
Turbata, e mesta. Ma per quanto importa
L' amor, che a me mostra Alessandro, state,
State sicura io torno a dir. Se affatto
Sprezzar nol mi vedete, egli timore
Non è di tirannia, nè di minacce;
Che a incontrar morte per onor son pronta,
E so, che questa non mi manca mai.
M' infingo forse per troncar un qualche
Vostro verace mal. S' io nol teneßi,
Delle vane lusinghe, appeso all' amo,
Chi sa dove volgesse i rei pensieri,
Da voi lontani, e dal dover? Che s' anco
Parvi, che per virtù, tanto io non possa;
Amor, che dei piu fiacchi animi forma
I piu costanti, omai forte mi rende;
Che d' esser cara a Polifron piu stimo,

Che

Che mille Regni, e mille Regi amanti.
Alfin, Regina, al Re non oſo oppormi,
Per tema, che del noſtro amor ſi avvegga,
E s' armi d' ira a Polifrone incontro.

Te. *Felice me, ſe da te ſola il mio*
Timor principio aveſſe. Io ben ti lodo
Del nobil foco, che ti accende l' alma;
Che, ſebben Polifron vive dappreſſo,
E caro al Re, ſo, che di ſaggio ha vanto,
E ch' è virtù la ſua ſteſſa ſembianza
D' eſſergli amico. Il Ciel vi ſcorga, e faccia
Così, che l innocente voſtro affetto
Non diſcopra Aleſſandro.

Iſ. *Oh, con quant' arte*
Miſuro i guardi, e le parole. Sallo. . . .

Te. *Ma vè, che verſo noi vien egli; e s' io*
Credo al ſembiante, in ſe racchiude alcuna
Triſta coſa. Vi laſcio in libertade:
Diavi conforto Amor; ch' io gia nol poſſo.

SCENA III.

Iſmene, Polifrone.

Po. *Iſmene mia, vè, ſe Fortuna, e Amore*
Fa ogni ſua poſſa contra noi: vè, s' io....

Iſ. *Deh, Principe, che arrechi?*

Po. *Il Re, Aleſſandro,*
Anzi l' empio, il crudel, fra pochi giorni
In iſpoſa ti vuol.

If. *Come? non vive*
Più la Regina? Io pure, in questo punto
La vidi? O forse, il rio Tiranno, medita
Si d'improviso la sua morte, e lascia,
Per nostro maggior danno, or di esser cauto?
Che il popolo dirà? che vive fiamme
D'odio non sentiranno in petto accese
I di lei cari, e di suo Padre amici?
Eran pur queste, o Polifron, le pronte
Parole, che dovean dal labbro uscirti
A pro della Regina, a pro di noi?
Po. *Si, quasi onesto consigliar potesse*
Far argine alla piena di sue inique
Voglie. Non sai, che seco lui si perde
Spesso, con la buon' opra, anco la vita?
Ma già di questa omai poco a me importa:
E credi pur, che scoprirommi al fine;
Poichè di mie sventure esser ministro
Non posso io più.
If. *Non ti recare a danno,*
Principe, no, se in quèsto amor richiede
Il Re l'opera tua: giova, che il freno
Anzi di simil cosa in tua man resti;
Che s'altri lo reggesse, aver per noi
Cura, e pietade non potria, siccome
Noi stessi avrem.
Po. *Ma qual consiglio in tanto,*
Che il nostro male a pochi giorni è stretto?
Deggi' io perderti dunque? Ah, Ismene . . .
If. *Taci;*

Che

Che costante sarò. Rispondi all' empio
Cio ch' io ti dico; e quanto più son vote
Di verità le mie parole, tanto
Più di fervor le copri, e adorna: Digli,
Che di gradirlo impaciente io sono;
Ma, che amor della sua, non men che della
Mia gloria fammi oggi restia; che sovra
Quel Trono, da cui scenda ora una Donna,
Se non a lui, cara alle genti, dato
Non mi è salir, senza l' altrui disdegno;
E senza, che si oscuri in parte il lume
Dell onor mio, cui Egli illustrar deve,
Non adombrar. Digli, che s' anco vuole,
Che di lui Teba indegna sia, non passi,
Egli, così di lancio a far vendetta;
Perchè la sua ragion frode non sembri:
E dì, che il tempo solo aprir ci puote
Comoda via per farci lieti. In somma
Fa si ch' io nollo appaghi, e nollo irriti.

Po. *Tutto dirò; ma non per questo io spero,*
Che cangi tempre il destin nostro.

If. *Il sommo*
Giove puo farlo, e in Lui solo confido:
E le più, che potrò calde, e divote
Preci, conformi al gran bisogno nostro,
A porgerli mi porto.

Po. *Assai di lode*
Degno costume. Ismene mia, vuoi dunque,
Ch' io di tua fe viva sicuro? If. *Il sai,*
Che questo è del mio core il primo voto.

SCE-

SCENA IV.

Polifrone, poi Aleſſandro, Antigono.

Po. *EGli è ben ver, che baſta eſſer amante*
Per eſſer infelice. Eh, che mi giova
Poco, ſaper che m' ami Iſmene; io temo,
Temo, ch' ogni momento ella ſi cangi.
O iniquo noſtro Re, perche l' altera
Tua Conſorte oltraggiar? per danno mio,
Per luſingar, per uſurparmi Iſmene?
Ah, perchè vuol la mia ſorte crudele,
Ch' io deggia maſcherar la mia virtude,
E l' amor mio preſſo queſt' empio? Ei giugne,
Col veramente ſcellerato ſuo
Conſiglier. D' Iſmene, impaciente,
Ad incontrar vien la riſpoſta.

Al. *Come*
Nuncio del voler mio, ti accolſe Iſmene?

Po. *Signor, la reſſe ubbidienza, e fede:*
Ma qualche antiveder, che in voi pur anco
Brameria, tienla oggi ſoſpeſa: il tempo
Riſtretto, la Regina, a cui, ſecondo
Il giudicar del popolo, non ſono
Propri gli oltraggi; e in un la voſtra gloria,
L' onor ſuo . . . .

Al. *Intendo: e poichè da conſiglio*
Suo parlar naſce, io nol condanno: noto
Le ſia però, che inopportuni, e fiacchi

Son

Son tutt' altri riguardi, appreſſo il grande
Di compiacermi, e d'innalzar cotanto
La di lei ſorte. A me ſcorgila in breve,
Che ſeco io fauellando, al mio volere,
Se pur è ſaggia, non farà contraſto.
Ma prima, tu, che di gradirmi hai cura,
Moſtrale, come giova ubbidir ſenza
Indugio, a chi puo farſi ubbidir ſempre.

Po. *Io lo farò. Che pena, Amore, è queſta!*

SCENA. V.

Aleſſandro, Antigono.

Al. *ANtigono, ti par che di una Donna*
Temer io deggia le ripulſe?

An. *Meco*
Steſſo, di voſtra alta bontà ſoverchia,
Io prendea meraviglia. Al letto, al trono
Coſtei vi piace accogliere, e piu d'una
Volta convien chiamarla?

Al. *Odi, cio ch'io*
Nel penſier volgo; e dì, quel che ne ſenti;
Che ſenza d'uopo aver di tuo conſiglio,
Non ti volli qui meco.

An. *Ove mi manchi*
Forza d'ingegno, ſupplirà la calda
Brama, e il ſincero favellar.

Al. *Tu dei*
Saper, come non è gia tutto amore,

Quel che mi fa voler Ismene: movemi
Anco necessità di farmi un novo
Obbidiente appoggio, e di reprimere
Teba, ed i suoi, ch' or mi fann' ombra: e tosto,
Come subita fiamma, deve sorgere
L' opera mia; perchè non resti loro
Tempo a difesa.

An. *E in cio, che vi si oppone?*
Ripudiate la moglie, e Ismene è vostra.

Al. *Ripudiarla non basta: Ella vivendo*
Mi farebbe temer; è meglio torla
Da' vivi: e ti ricerco un modo, ond' io
Non sembri ingiusto. Che, siccome è vile
Quel Re, che per seguir lo sciocco volgo,
E soddisfar della giustizia al nome,
Se stesso non appaga; incauto è quello
Così, che d' ogni opera sua, non finge
Onestà produtrice. E' questo il mio
Costume di regnar: sai, che se oppresso,
Come che piu mi giova, io tengo il popolo;
Voglio, che tirannia sembri clemenza:
E se l' alme piu ardite ad Acheronte
Mando, di tante, e tante colpe prima
Tinte le mostro altrui, che par pietosa
Qualunque cruda morte, ond' io le danni.

An. *Signor, non sempre di un medesmo passo*
Van l' opre nostre, e non sempre un medesmo
Effetto, dietro loro andar si vede.
Della chiara mia fe piacciavi specchio
Formar a' pensier vostri; indi vedrete,

Che

Che al labbro, cio ch' io parlo, il mio cor manda.
Di questa Donna risparmiate il sangue,
Che forse al vostro Regno è caro assai;
E un tale spargimento, a voi di danno
Piu di quel, che a voi sembri, esser potrebbe:
Il finger di ripudio un' alta, e forte
Cagion, sarà piu tollerabil cosa,
E più facile ancor.

Al. *Meglio rifletti.*
Su questo i pensier miei verserò anch' io

SCENA VI.

Antigono, poi Teba.

An. *BEn si deve per me voler, che Teba*
Rimanga in vita; ella per cui mi accese
Amore: e lo farò, s' arti, ed istanze
Vagliono presso ad Alessandro. Parmi
Di gia veder, che col nome di Moglie,
E con quel di Regina, anco deponga
Quell' alterezza, che mi fea spavento.
Or potrò palesarmi, ora volere....
Ma non è dessa, che si avanza?

Te. *O quale*
Nojoso incontro.)

An. *Il piè, Teba, fermate,*
Che v' è di troppo danno ora il fuggirmi.

Te. *So;*

Te. *So, che Aleſſandro vuol Iſmene, è morte*
So, che mi deve eſſer dappreſſo: hai forſe
Tu da recarla? è queſto il ben, che puoi
Donarmi?

An. *Si, quand' io non vi ſalvaſſi:*
E perchè tempo di celarvi il mio
Cor piu non è: v' amo, vi ſalvo, e voglio,
Siccome è giuſto, in ricompenſa amore.

Te. *Oh, nefande parole, oh, indegno, oh iniquo!*
Sembrati mai, che morte io cangiar debba
Coll' amor tuo? Chiudi l' infame bocca:
Nè mi venir piu innanzi. O Cieli a quante,
E quali ingiurie mai, poſta mi avete
Per ſegno in Terra?

An. *Eh, Teba, io gia non voglio*
Così toſto dar fede al voſtro ſdegno;
Che morte è coſa orrenda; e l amor mio
Al fin ſarauvi a grado. Or però date
Loco al penſier di piu ſaggio conſiglio.

SCENA. VII.

Teba.

COme dell' ardir tuo, come di morte
Non temo, io non temeſſi almeno i tanti
Altri miei mali. O dolce fratel mio,
O ingrato ſpoſo; uno per troppo, e l' altro
Per poco amarmi, in così acerbo ſtato
Meſſa mi avete, che dovunque volgo

L' agi-

L' agitato penſier tremo, e pavento.
Padre del Cielo, non voler, ch' io veggà
Per man di mio fratel morto il marito,
O per man del marito il fratel mio;
Che a così fatti colpi, ah, ch' io non ebbi
Da te, Padre del Cielo, alma, che baſti.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aleſſandro, poi Iſmene, Polifrone.

Al. *Toſto vi appagherò, forti deſiri*
E di ſdegno, e di amore. In qualche guiſa,
Teba fia diſcacciata, e accolta Iſmene.
Iſmene, che qui attendo, e dalla cui
Bocca or voglio promeſſa. Eccola appunto.
If. *Polifron, ſul tuo viſo, e ſul tuo labbro*
Manda piu caldi ſpirti, e in me confida.
Po. *Ecco Iſmene, Signor.*
If. *Grande Aleſſandro,*
Ben gradite coſtui; che ſe pel ſolo
D' ubbidirvi piacer, non venia al voſtro
Coſpetto, io ci venia gia per le calde
Iſtanze ſue.
Al. *So, ch' egli è fido.*
Po. *O iniquo.*)
Al. *Or, Iſmene, non è di ridir tempo*
Qual io per te chiuda nel petto amore:
Argomento baſtevole ne dei
Trar dagli avviſi a te premeſſi. Piacciati
Di ſtrigner toſto queſta man, ch' io t' offro;
Po. *Non v' è piu ſcampo.*)
If. *Ah, ſcellerato.*) *Quanto*

Mi vincete, Signor! veggo, ch'io sola
In testimon di vostra alta bontade
Un dì potrò bastar: ma in segno, ch'io
Di gran benignità credovi ornato,
A voi pur anco oserò dir le cose,
Che fra me stessa io parlo. A me non sembra,
Ch'egli mi sia di onor correr .....

Al. *Chi segue*
Il voler del suo Re, sempre di lode
E' degno.

If. *Ma, che fia di Teba? Io pregovi....*

Al. *E di Teba, e del popolo: e di quelle*
Cose, che te conturbano, il pensiero
Deve esser mio. Tu sarai lieta, e basta.

SCENA II.

Epigene, Antigono, suddetti.

An. *NOn mi è, Signore, d'indugiar concesso*
A presentarvi un Principe straniero,
Il qual giunse oggi in Fere, e di Cresfonte
Tien lettere appo voi.

Al. *Venga.*

If. *Deh, sommo)*
Giove, m'ispira un qualche modo intanto)
Di liberarmi.)

Po. *Odj annunciasse, e guerre.)*

Ep. *Inclito Re, la cui gran fama altera*
Di se non che la Grecia, empie gia il Mondo,

E dal cui chiaro suon, chiamato a questi
Tuoi lidi oggi son io; lascia, ch' io rechi
Nelle tue mani un foglio di Cresfonte;
Il cui valor compensi al picciol mio
Merito; e faccia sì che affatto indegno
Di tuo favor, non ti sia giunto innanzi.

Al. *M' è caro il suon delle tue lodi, come*
Prova di tuo gentile animo; e grato
Egli fiami piacer al Rè Cresfonte;
Il cui desire impaciente io leggo.
Epigene, siccome vivi a lui
Caro, a me anco lo sarai. Vogl' io,
Che nella Reggia presso noi tu prenda
Soggiorno; e la Cittade, e il Regno cosa
Rara non vanterà, che da te vista
Esser non debba. Or tu conosci intanto,
E onora questi due; che ne' suoi cari
Sempre si onora il Re. Di tutti i miei
Pensieri l' uno è a parte: e l' altra tiene
Del mio volere, e del mio cor le chiavi.

Ep. *Signor, scusarmi ti convien, se al labbro*
Non ho parole, ond' io grazie a te renda;
Poichè col pensier veggo apertamente,
Che favellando, a' tuoi cortesi e grandi
Atti non si compensa.

Al. *A un cenno mio*
Sii pronta, Ismene. Antigono, vien meco;
Che affar di stato noi ricerca altrove.

SCE-

SCENA III.

Epigene, Ismene, Polifrone.

Ep. *Ben mi si appresta alta cagion, illustre*
Donna, di teco rallegrarmi; poi
Che tua beltade a tanto onor ti porta,
Che di un regio voler, di un regio core,
In man ti da le chiavi.
Is. *Io gia non nego,*
Principe, che da me non penda, qualche
Favor, ch' altri dal Re nostro desia;
Ma cio si ottien da me con onestade,
E in guisa degna del mio grado.
Ep. *Io n' era*
Certo, o gentile Principessa, senza
Le tue discolpe.
Is. *Ed io temo, che ancora*
Tu gia nol creda. Ma per or mi basta,
O Polifron, che tu fede a me doni.
Deh, perchè non favelli? A te forse anco
Sembro, da quel, ch' io son, diversa? In tante
Cose, che mi si affolano d' intorno,
Tu ricordar ti dei sempre, che il mio
Dover gia mai non mi uscirà di mente.
Ep. *Ed a te, che dirò, Prence? Non altro,*
Se non che tu, secondo il parer mio,
Di sublime virtù se' ornato; poi
Che il tuo signor così t' ama, e ti pregia.

Po. *Epigene, non so gia, s'io mi merchi*
Lode per esser caro ad Alessandro;
Nè so, se di lui tanto suoni altrove
La chiara fama, come a lui dicesti.
Ma non ti pregio io men, sebben discorde
Credo l'interno dal tuo labbro. E' spesso
Cosa da saggio il tor suo lume al vero.
S'io però dal sembiante ora non voglio
Misurar il tuo cor, tu dal sembiante
Non misurar il mio.

SCENA IV.

Epigene, poi Teba.

Ep. *Miracol vero,*
Che in questa iniqua Reggia uno si attrovi,
Cui spiaccia di parer malvagio. Or Teba,
Che mi dirà? Forse dirammi ancora,
Che l'empio Re tede, ed amor le serba?
O sorella, sorella, in van si oppone
La tua virtude: riparar vogl'io
Agli alti danni, che ti stan dappresso.
Te. *Deh, qual timor mi gela il sangue? Cosa*
Pensa Alessandro mai, che in questo loco
Vuol, ch'io mi attrovi? Il mio fratel non abbia
Egli scoperto, e del resto non curo.
Ep. *Appunto io te volea, sorella.*
Te. *Taci*
Questo nome; poichè le stesse mura

Nelle

Nelle Reggie hanno orecchie, ed hanno lingua.

Ep. *Dimmi, conosci Ismene?*

Te. *Io la conosco.*
Oimè !)

Ep. *Gia veggo, che ti cangi in viso,*
E che m' intendi.

Te. *Io dirti altro non posso,*
Se non che la piu saggia, e la piu degna
Vergine non ha Fere.

Ep. *Ora mel disse*
Anco Alessandro. Io sto a veder, che in questa
Città sien saggie quelle Donne, ch' amano
Gli altrui Mariti; e che sien fidi quegli
Sposi, che van dell' altrui Donne in traccia.

Te. *E pur Ismene è saggia: nè ti voglio*
Negar, che qualche passion d' amore
Alessandro per lei non senta. Alcoltami.
Ella; perchè gia sa, che non l' opporsi
Ad un, che tutto puo, cangia in lui brama,
Ch' anzi difficultà la nutre, e scalda;
Ma che mostrando secondarla, solo
Si puo sperar d' intiepidirla; a questo
Attende. In quanto a lui; si certo, ei l' ama;
Ma per un uom, ma per un Re, che colpa
E' questa mai ? Deve ei guardarsi ancora
Dalla forza di amor, qual illibata
Donna, che gloria da onestade aspetta?
Non sai tu no quanti famosi Eroi....

Ep. *Altri casi, altri eventi. Or vien l' iniquo:*
Cirivedrem.

SCENA V.

Aleſſandro, e ſuddetti.

Al. NOn ti partir, perch' io
Giunga, Epigene. Chi da giuſto ſue
Opere, e ſue parole ognor miſura,
Non fugge il teſtimon de' ſaggi.
Te. O Cielo,
Che mai ſarà?)
Al. Teba, ſoſtien, ch'io prima
A te molte rammenti andate coſe.
T'ebbi in conſorte, e, non per iſperanza
Di neſſun mio vantaggio, il crin t'ornai
Di diadema regal: fu amore il mio;
Fu deſir d'innalzarti. Al cor mi ſtette
Cura de' tuoi; che ſe nol tolgea cruda
Morte immatura, due fratelli avreſti
Per zelo mio chiari, e famoſi in Terra.
A tuo pro.... ma, di quanto a tuo pro feci
Deggio teſſerne iſtoria? Io diſſi aſſai
Per mia diſcolpa, e per mia pace. Teba,
Più non iſtà la tua difeſa in mia
Mano. O di un Re miſeria eſtrema! Omai
Sono coſtretto ad ubbidir coloro,
Che a me pajon ſoggetti. Il popol tutto
Vede quel, ch'io veder gia mai non volli:
Vede il tuo, del mio ſangue aſſai men chiaro;
E dal mio letto, e dal mio trono a viva

Forza

Forza ti vuol divisa.

Ep. *O sommo Giove,)*

Non far, ch'io rompa a mezzo il corso.)

Al. *Il solo*

Conforto ho, che sei saggia, e che le tue
Sventure ti vedrem portar in pace.
Pensa a partir; che la commossa gente
Contro di te non mi costringa a un colpo
Più forte. Or tu consigliale, Epigene,
Ciò che le giova. Io lo ridico, in mia
Mano più non istà la tua difesa.

SCENA VI.

Teba, Epigene.

Ep. *Questo, che omai tutto m'infiamma, oh* (questo
E' ben furor; ma furor giusto, o Teba.
Dì; ho ancor veduto, ho udito ancor dell'empio
Gli scellerati pensamenti? Il popolo
Dal letto suo, dal trono suo, divisa
Ti vuol a viva forza? Il sangue nostro,
Ond'escono i Pelopidi, più chiaro
Or non sarà? Nol sarà certo, s'io
Non lavo questa macchia entro il suo sangue.
Ti par, che l'arte sua copra la sua
Iniqua frode? Su, rispondi. E' questo
Sai quell'amore, ond'egli il crin ti cinse
Di diadema regal; questa è la cura,
Che al cor di noi gli stette. Ora, te vuole

Depressa, e di qui a poco i nostri amici
Tutti distruggerà; che il fine, a cui
Tende il perverso, altro non è che aprirsi
Un largo campo ad ogni scelleraggine,
Senza temer del valor nostro. O eterno
Giove, tu, che in me desti odio sì forte
Contro degli empj, e perchè vorrai tormi,
Ch' io di costui non liberi la Terra?
O afflitto Regno. o sangue invendicato
Di mio fratello; o Teba....io gia non credo;
Ch' egli innocente ancor ti sembri, e ch' io
Deggia stringere ancora, e seppellire
Nel cor la brama di vendetta. Cosa,
Teba, vuoi dirmi mai così tacendo?
Leva, leva que' mesti occhi da terra;
E non serrar a forza il vivo pianto,
Che in essi ondeggia: or via piagni, or via sfogati;
E risentiti omai de' torti tuoi;
Ch' io mi consolo, e ti dorrai per poco:

Te. *Io piangerò; ma piangerò per tua*
Cagion, piu che per le sventure mie.
Il tuo coraggio, il tuo periglio, forma
Le vive angosce del mio cor. Io voglio
Piacerti, e dir, che mio marito è ingiusto
Re: ma non sai, che s' odiano i tiranni
Solo finchè son vivi, e morti poi
Per tradimento, della fresca pena
Piu si ricorda il popolo, cha delle
Antiche colpe loro? e di vendetta
S' arma sovente all' uccisor incontro?

Ep. *So, ch' opra glorioſa è per ſe ſteſſa*
La mia; tanto mi baſta. Altri mi voglia
Morto, mi creda reo; ſarò contento.
Te. *O Dio, fermati, aſcolta.*
Ep. *Il mio periglio*
Non ti faccia temer; che ciecamente
Non tratterò la noſtra impreſa.
Te. *Dunque*
Senza neſſun oſtacolo, ſaprai
Far, che ti cada al piè....
Ep. *Che al piè mi cada*
L' iniquo Re, che a Fere impera; l' empio
Aleſſandro.
Te. *Aleſſandro è mio marito.*
Me non cura, non ama, mi diſcaccia
Aleſſandro, egli è ver; ma ſe il ſuo cieco
Deſtin lo porta a divenirmi ingiuſto;
Deh, perchè vuoi, che iniqua moglie anch' io
Divenga? perchè deggio acconſentire
Alla ſua morte, ed alla ſua rovina?
Dammelo reo, dammelo indegno dammelo
Profanatore, e non mel dar marito,
Ch' io di ſua ſtragge parlerò: ma queſto
Nome....
Ep. *Fa queſto nome, il maggior ſuo*
Delitto. In vano parli, e in vano preghi.
Te. *Miſera me, da chi ſperar più deggio*
Neſſuna coſa al mio deſir ſeconda,
Se da te nolla ſpero? E chi più mai
Speme avrò di piegar, ſe te non piego?

Deh,

Deh, ti sovenga chi son io; sovengati
Chi sei tu: nè voler, che i preghi miei
Inutilmente io così sparga. Ah, questa
Questa man bagnerò di caldo pianto,
Sinchè ti passi la pietade al core.

SCENA VII.

Antigono, suddetti.

An. (*Sogno, o son desto?*)
Te. *Egli è possibil mai,*
Che tu mi voglia tormentar più, ch' altri
Faccia? Deh lascia....
Ep. *Vè chi giugne.* Te. *O Dio.*
Ep. *Sarei crudel, se ti ascoltasi ancora.*
An. *Fors' anco questa volta io mi credea*
Giugnervi innanzi mal gradito, e questo,
Per valor di soverchia onestà vostra:
Ma già comincio a consolarmi: austera
Tanto non siete no; poichè vi veggo
Trattar con sì teneri, e ricercati
Modi costui, che sol' oggi vedeste.
O saviezza, o femminil costanza!
Ed era tanto indegna cosa, e rea,
Il nutrir me d' una amorosa speme,
Ch' ardo da sì gran tempo, e che far volli
Oggi così, che foste salva? Pensa,
Donna, a gradirmi; o il Re saprallo, e morte
Ti aspetterà, senza riparo, in braccio.
Te. *Vom vil, che penserai?*

An. *Tu*

An. *Tu vuoi....* Te. *Non anco*
Ti abbandona l'ardir? Guardami, indegno;
Guardami ſu, che te ne par? Perch'io
Piu forſe in breve non ſarò Regina,
Tanto orgoglio tu prendi? e in me non vedi
Nulla, che tua temeritade abbaſſi?
Non eſce no da queſto regal manto
Il lume, ond'altri a me ſerba riſpetto.
Senza di queſto adorna io ſarò manco;
Ma di verace onor non manco degna:
Che onor neſſun puo tormi; e Teba io ſono.
Tanto a te baſti, o ſcellerato, e trema.
Altro che un cieco amor oggi combatte)
Queſta tanto infelice anima mia.)

SCENA VIII.

Antigono.

SI puo veder piu baldanzoſa Donna
Verſo di mè, nè piu sfacciata verſo
Uno ſtranier? Ma non ſon'io piu Antigono,
S'oggi vendetta non ne prendo. Noto
Il farò ad Aleſſandro; e giacchè ei teme,
Che l'altra invenzion preſa, non ſia
Molto ſicura; noi trarem da queſto
Di ſuo ripudio una ragion piu forte.
Io col penſier poi veggo il modo, ond'ella
Toſto divenga mia: ma per impegno
Di oppormi al ſuo voler; ma per diſpetto.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Aleſſandro, Antigono.

Al. *IN atto di pregar dunque, e di piangere*
Teba Epigene tratteneva? Effetto
Di amor queſto non è. Donna, che tienſi
Per grado, e per virtù, poſta in altezza,
Di men che oneſto amor puo forſe accenderſi
Al primo rimirar di qualche oggetto;
Ma non puo così ſubito, gl' indegni
Senſi ſcoprir. Dovea Teba piu toſto
Narrar a lui, com' io la offendo; e forſe
Di conſiglio pregarlo, e di ſoccorſo.
Ma ſe queſto anco foſſe, a me non giova
Il volerla punir per una colpa,
Che di ſcuſa par degna. Al pianto ſuo,
Al ſuo pregare, di laſcivo affetto
Diam pure il nome. Queſta ſi, ch'è bella
Occaſion di ripudiarla. Io toſto
Do pubblica udienza; al popol tutto
Eſponi tu la colpa; e macchia in modo
Gli atti di Teba, e le parole, ch' ella
Vegga di man caderſi ogni diſeſa.

An. *Intendo.*

Al. *E forſe che di darle morte*

Io ne

Io ne trarrò motivo ancora.

An. *Questo)*

Non sarebbe il mio voto.)

Al. *In quanto poi*
Ad Epigene, egli conosce l' arti
De' Regi, e veggo già, ch' egli non m' odia,
Dall' atto dispettoso, onde staccarsi
Tu da lei lo vedesti. In avvenire
Il tratterrò con tante insidiose
Aperte cortesie, di modo, ch' egli
Non avrà campo, di pensar gia mai
Contro di me nessuna cosa. Unita
Agli altri ecco Ella giugne: di accusarla
Il tempo aspetta, e il cogli.

SCENA II.

Teba, Epigene, Ismene, Polifrone, e suddetti.

Te. *Opprimer questo)*
Povero cor segui, o ria tema, segui;)
Altro che male a me giunger non puote.)

Al. *Popoli, non perch' io mi assido sovra*
Di questo Trono, il vostro Re son io;
Lo son, perchè di mantener fra voi
L' equità cerco, ed il riposo: E quando
I dolci sonni voi traete in pace,
Io veglio al vostro ben: qual padre appunto,

Che

Che l' ore spende a pro de' figli amati,
E travagliando il suo patir non sente,
Pur ch' egli a quei dia giovamento. Or s' havvi
Chi contro altrui la sua difesa cerchi,
E vegga dispregiar le sante leggi
Di mia giustizia, sue ragioni esponga;
Ch' ei ne avrà premio, e i delinquenti pena.

An. *Signor, l' obbligo mio, l' onor di questo*
Regno, anzi il vostro, mi costringe a tanto,
Che di persona a me sovrana, e a voi
Cara, con mio dolor, deggio una colpa
Dirvi, che me per lei di rossor tinge.
Ma scenda pria Teba dal Trono.

Al. *Teba?*
Farlo convien.

Te. *Nè oppormi io voglio.* (*O Dio!*)

An. *Nè si aggravi Epigene ora, se loco*
Giustizia deve aver; ch' io già di offendere
Lui non intendo.

Al. *Ognuno ascolti, e taccia.*

Ep. *Sin quanto soffrirem?*)

Po. *Che fia?*)

If. *Ne temo.*)

An. *Teba, io dirò; ma come uom, cui dovere*
Spinga, e trattenga natural desio.
Per questo, e perchè a voi parlerò in faccia,
Quasi mi duol, che fede io trovar deggia.
Sappiate, o Re, che inaspettato in questo
Loco non ha momenti io giunsi; e vidi,
Io vidi Teba ad Epigene in faccia,

Impal-

Impallidir, e di mille colori
Tingersi a un tratto: accompagnava a questi
Moti del core un misto ella di tenere
Parole, e di vive preghiere, ch' erano
Di quando, in quando o vinte, od interrotte
Da' pietosi sospiri, e dalle lagrime,
Che a prova il sen bagnavano; ed un certo
Soave volger d' occhi in lei valea
Piu forse ancor, che le parole, e i prieghi,
E i sospiri, e le lagrime: poi, sovra
La di lui man, che nelle proprie sue
Stretta godeva di tener, sfogavasi
Co' caldi baci; ed erano.... Ma, o Cieli,
Perchè voler, ch' io mi abbattessi? io stesso?
Altri non era in questa Reggia? Oh, fossi
Stato cieco in quel punto, o l' onorata
Necessità di palesarlo altrui,
Ora non fosse meco. O mio Re, o popolo,
Deggio parlar di piu? Deggio piu chiara
Mostrar la sua, pur lo dirò, la sua
Colpa? No, ve ne prego: io tremo, e agghiaccio,
Se a dir di piu mi costringete. Il grado
A cui, Signor, mi alzaste or vuol, chi io dica
Intorno alla sua pena il parer mio.
Scusar io non saprei certo una Donna
Moglie di Re, libera tanto, e verso
Uno straniero, che a questi lidi or ora
Giunse. Ripudio, il veggo, è lieve pena.
Ma dunque ha da morir? No, questo è troppo
Piu tosto al suo ripudio unite ancora

L' ob-

L' obbligo di legarsi ad un, che questo
Epigene non sia; ch' anzi sia tale,
Ch' ella il detesti, ed abborisca. E s' altri
Non v' ha, che pronto questa Donna accetti;
Mio Re, per vostro amor, della vendetta
Io mi farò stromento. Ella già quanto
Basta mi deve odiar; che dal mio labbro,
Tali cose di lei, pubblicar sente.
Ma se forzato accusator fin ora
Parlai, voglio anco dir cio che potrebbesi
In sua difesa addur. La vidi è vero,
E l' ascoltai; ma ponno gli occhi....

Te. *Basta.*

L' accusa era tuo impegno; egli è compiuto.
A me tocca difendermi. Difendermi?
Da chi? Da qual' accusa? Indegno, i miei
Pensier, la mia virtude a prova or teco
Porrò io, quasi vil Donna del volgo?
Chi se' tu? Chi son' io? Si aspetta in vano,
Ch' io mi confonda, o ch' io mi scusi. Il fallo
Non è da me: sdegno pensarlo, sdegno
Farne parola. Ad Epigene avanti
Mi fei pallida in viso; ad Epigene
Sparsi pianti, e sospiri; ad Epigene....
Sì, come parve a me. Così volea
La mia virtù, la mia costanza, il mio
Grado. Se son colpevole, la sono
Per esser innocente; anzi innocente
Son io, perchè son rea di questo; o questo
Mi fa rea....ma di che? Di colpa tanto

Bella,

Bella, che più dell' innocenza è bella.
In questa guisa io penso, ed opro in questa
Guisa: nè la mia fama a oscurar nacqui.
Son innocente ad onta della mia
Sorte crudel; son innocente ad onta
Di Alessandro, e di Antigono: un, che rea
Mi brama, ed un, che rea mi accusa. O Dio,
Son innocente sì, son innocente.
Ma, che sventura, o Numi eterni, è mai
La mia? Che duolo è questo mai, che l' alma
Così mi stringe? L' innocenza stessa
In me colpa divien; la virtù è fallo;
La pietade è lascivia; la fortezza
E' viltà. Mi querelo, mi tormento;
In testimon dell' innocenza mia
Tutti gli Dei chiamo del Cielo; e pure
Non ho difesa; o della mia difesa
Ecco, il solo pensier mi agghiaccia il sangue.
Rea, se taccio; più rea, se parlo: tutto
M' empie di orror, tutto di affanno. Ahi quanto
In odioso, ed infelice aspetto
Il fatal dì, ch' io nacqui eran le Stelle.
Ah, che penso? Ah, che far dovrò mai? Forse,
Nulla; che ho petto ancor di vincer tutto.
Se a me fede si da, son innocente;
E se la mi si nega, io son ancora
Innocente: ciò bastami. Tu puoi,
Alessandro, seguir quel, che ti detta
O la giustizia, o il cor. Ma, se di questa
Misera Donna liberar ti cerchi;

Fammi morir, ch' io morirò da forte:
Ma non voler, che nelle braccia io passi
Di quell' indegno. Od innocente, o rea,
Che tu mi creda; onesto dono è questo.
An. *Perfida.*)
Po. *Sventurata.*)
Ep. *E dunque a voi*
Rassembro io tal, che appena giunto; osate
A me seco imputar....
Al. *No; che innocente*
Sei tu: conosco appien l' indole altera:
E non senza ragion t' ama, e ti pregia
Il Re della Messenia: e affin che questa
Mia credenza sia nota; io ti dichiaro
Per mio distinto. Un testimon al fianco
Avrò così dell' amistà, che serbo
A Cresfonte, e del fallo alto di Teba.
Ella è un' indegna, una lasciva. In vano
Pietoso accusator la sua difesa,
Più che la colpa espone. In vano s' arma
Di temerario orgoglio ella; e di fiacche
Inutili parole, a caso espresse;
O buone a questo sol, che tutte il fallo
Bastano a confermar. Ripudio è poco;
Poco ogni pena; che non sia di morte:
Che offeso onor solo col sangue lavasi.
Oggi l' indegna colpa in seno a Stige,
Porti coll' alma. Io non vorrei che qualche
Spazio di tempo indegnamente troppo,
La natural pietà mi risvegliasse.

Ep. *Te*

Ep. *Te ne avvedrai*)
Po. *Crudel.*)
An. *Morta è la speme.*)
Te. *Questa finisse le tue colpe almeno.*
If. *Dunque, Signor, in questo giorno stesso*
Vorrete voi... Posso io parlar?... Di quanto
Dirò.... Ma forse il mio parlar potrebbe...
Eh, sì, che lo dirò. Teba v' insidia
La vita. Il Cielo, che de' Regi ha cura
A me lo mostra; e a tal impegno ho posto
Me stessa, che fra poco io chiaramente
Vedrò tutta l' idea dell' empia frode,
Donde trasse principio, a cui s' appoggi,
E dove terminar si creda. Tanto
Di giusto oprar cura mi prende, e affetto.
Ma perchè far de' complici si possa
Giusto confronto, io chieggo sol, che viva
Sin doman Teba; e in questo tempo a voi
Gli scellerati io conterò per nome.
E chieggo ancor, che nessun altro metta
Man nello scoprimento: io sola voglio
Averne tutto il merito. Per questo
Io tacqui sin ad or, ch' io non volea
Un sospetto arrecar, che vi turbasse;
Ma i rei dandovi in man, farvi sicuro.
Santo dover, che a così degna, e bella
Impresa oggi mi astringi, oh quanto gaudio
L' alma m' inonderà, se al mio fin giungo.
Al. *O scellerata femmina.*
Ep. *O perversi.*)

Po. *Da Ismene, che mai sento?*)
An. *Per me solo*)
Fu armata di virtude.)
Te. *Anche tu, Ismene?*
Or via son io d' altro macchiata? Trovasi
Altri, ch' oggi m' accusi? Ah, che lo puote
Ognuno far, poichè lo fece Ismene.
Mi giunga morte oggi, dimani, o quando
Vi piacerà; non faccio altra difesa.
Troppi mi voglion rea, troppi ho nemici;
E troppo, o Numi, sventurata io sono.
Al. *Si farà quanto chiedi, Ismene.* (*Io veggo;*
Che sorte in tutto, oggi mi vuol beato.)
Popoli, questo si, ch' è grande, e vero
Merito, al vostro Re serbar la vita?
E poichè intanto ripudiata, e vile
Si riman Teba, altra veder non puote
Il pensier vostro, ed il mio cor, che Ismene
Degna di mia corona, e di mio regio
Affetto. In questo dì sia da me accolta;
Onde il gioco, le feste, il riso, il canto,
Gli splendidi apparati, le novelle
Nozze onorando, faccian si, che resti
Ogni trista memoria in noi sopita.
If *Fia dunque ver, che degna io sia dell' alto*
Grado, o Signor? Ma in questo giorno almeno..
Al. *La modesta alma io gia conosco; tempo*
Di ritrarsi però non è. Se segue,
La pena al fallo, il premio al merto segua.
Po. *Ismene, dì, se tu cangiata? Dove,*

Dov'

Dov' è la tua virtù? dove il tuo amore?

Al. *Muta rimani, ed in te ſteſſa il guardo*
Rivolgi? A tanto altera ſorte in faccia,
Dubbia forſe ti laſcia il cor? Chi ha in mano
La tua fortuna, or te ne accerta. Omai
T' eſca, t' eſca dal labbro un franco aſſenſo;
E al modeſto penſier dì, ch' io lo voglio.

If. *Signor, al voler voſtro io non contendo.*

Po. *Ah, quai parole?*)

Te. *Oh indegnitade.*

Ep. *E in queſta*)
Donna Teba ponea la ſua difeſa?)

Al. *Ogni ſpoglia regal di doſſo all' altra*
Indegna Donna ſia levata; e intorno
Si rinforzino guardie, talche queſta
Reggia divenga ſua prigione. Il tempo
E' gia dappreſſo, in cui laſci ſua viſta
Di piu contaminar i penſier noſtri.

An. *Se il mio deſir non ebbe effetto; almeno*)
Di vendetta godrò.)

Al. *Toſto ſi arrechino*
Vittime elette agli alti Numi, a' Numi;
Che da cotante inſidie oggi m' han fatto
Salvo: e de' bianchi tori il Sacerdote,
Sulle fumanti viſcere ſi fermi,
Che leggerà, ſiccome ſpero, quanto
Eſſer debba propicia al Regno mio
La nova ſpoſa: Andiam; vieni, Epigene;
Meco.

Ep. *Ti ſeguirò ſin alla morte.*

Al. *E da me ſteſſo abbia ſue lodi il Cielo?*
(Folli, d'ogni mio ben ſon io miniſtro.)

SCENA III.

Teba, Iſmene, Polifrono.

Te. *Fermati, iniqua.*
Po. *Fermati.*
Te. *Se cieca*
Tu pur nutrivi ambizion di Regno;
Il Re non era tuo? Perchè voleſti
Immaginar di me dunque le indegne
Colpe, e accuſarmi?
Po. *E perchè dir voleſti*
Quelle parole, o Dio, che il cor mi paſſano:
Signore, al voler voſtro io non contendo?
Te. *Io trame inique ordiſco? io del marito*
La vita inſidio? E tanto ardiſci? E' queſta
La tua virtù, la tua coſtanza?
Po. *E' queſto*
Quell amor, che per me ti ardeva in petto?
Te. *Quando mi cadde nel penſier l' orrenda*
Colpa gia mai?
Po. *Quando mi amaſti?*
Te. *Dimmi,*
Perverſa, quando mai?...
Iſ. *Quando? Nol ſo.*

SCE-

SCENA IV.

Teba, Polifrone.

Po. *Teba, che ve ne par? chi avria penſato*
Tinta d'infedeltà mirar coſtei?
Dite, che ve ne par? Ma voi, deh, quanta
Pietà ne ſento, voi tacete. E' meglio
Con la voſtra virtù laſciarvi ſola.
Te. *Dove ſon? chi ſon' io? quai colpe mai*
Commiſi? oimè, poſſo dolermi almeno.
Ma di chi prima ho da dolermi? mio
Marito, mio fratel, l' amica, i ſervi,
Tutti ſon volti a tormentarmi. Quegli,
Sul più bel fior degli anni, a ingiuſta morte
Mi danna; queſti, a rio periglio mette
Per me ſe ſteſſo; Iſmene, eſce, ed afferma,
Che del marito io vo' la ſtragge; un' altro,
D' indegno amor mi tenta, e moſtrar oſa,
Ch' una laſciva io ſono. Ah, s' egli è ſcritto
Là ſu, ch' io mora, è che innocente io mora;
Perchè poi morte ha da venirmi incontro
Con ſi orribili forme? Al nome ancora,
Alla fama, all' onor, alla virtude,
De' miſeri mortali inſidia il Fato?
Laſciva, infame, fraudolente, iniqua
Ho da morir? E pur morir io deggio
Così: non ho chi mi ſoccorra; tutti
Mi abbandonano. O Dio, non v' è più ſcampo

Per me. No dunque? Ah scellerati, ah iniqui,
Credete voi, che ardir mi manchi ad una
Giustissima difesa? Licofrone
Il mio fratel mi aspetta; all' odio suo
S' unirà questo mio. Vengo, fratello;
Gli empj non vinceranno: armi, soccorso
Dimanderò, distruggerò quest' empie
Mura; a' fidi seguaci io stessa i colpi
Più belli insegnerò. Quanti perversi
Sbranati, e sparsi. Ecco innocenza al giorno;
Ecco sicuro il mio dolce fratello,
Ecco depressa Ismene, ecco il vil servo
Punito; ecco Alessandro immerso tutto
Nell' iniquo suo sangue. Oh quanto allora
Godrò, quanto sarò lieta, e contenta.
Io sarò vendicata; io sarò.... Ah, cosa
Penso? dove mi porta il rio cordoglio?
Cara virtù, tanto infelice io dunque
Son, che comincio ad abborrirti? Eterni
Dei, non sia questo: all' affannata mente
Voi soccorrete: e del marito il sangue
Non si sparga per me. No, non lo voglio!
Ora parlo in me stessa. A questo mio
Voto pur si esaudisca; ed alla cruda
Mia sorte io piegherò la fronte umile.
Meglio è morir creduta rea, che rea
Vivere: e se negli uomini pietade
Non desterò, spero destarla in voi,
Numi, che l' innocenza, e il cor vedete.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Jasone, poi Antigono.

Ja. *COme Nocchier non v' è si esperto, cui*
Non empia di terror qualche procella;
Così non dassi uom fermo tanto contra
Fortuna, che piegar a un qualche colpo
Ella nol faccia. O mio dolce riposo,
Come serbarti posso io piu? Qual turbine,
Qual percossa è per me questa improvisa
Voce, ch' ha da morir Teba mia figlia?
L' alta difficultà, che per le tante
Novelle guardie ebbi di entrar qui nella
Reggia, non poco il mio sospetto accresce;
Eterni Dei, se mi serbate a tanto,
Porgete lena a questo cor, che possa
Reggere alla di voi mano possente.
Fors' anco per timor soverchio offendo
Vostra clemenza; ma chi de' suoi mali
Non vede la cagion, non vede termine
A sospetto; che armarsi di difesa
Da qual parte non sa. Di ricercarne....
Ma veggo a chi farne dimanda. O Antigono,
Se il Ciel secondi ogni tua giusta brama;
Dov' è mia figlia, e che di lei si parla?

An. *Poco*

An. *Poco distante ella esser deve; e parlasi*
Di lei così, che nulla peggio. In somma
Ha da morir. Tu dei sapere, come
La legge non condanna gl' innocenti.
Ja. *Chi chiude nelle vene il sangue mio*
Esser non puote rea.
An. *Vedi chi arriva;*
Dimanda questo, che di Teba piena
Contezza ti darà. Tua figlia a lui,
Quel che chiude nel cor tutto confida.
Affar del Re me vuol altrove. (Deggio
Epigene fuggir, che dell' accusa,
Grado avermi non puo.)

SCENA. II.

Jasone, Epigene.

Ja. *Cieli, chi fia)*
Costui?)
Ep. *Qual venerabile sembiante,)*
E poco men, che noto? Un improviso)
Tocco del cor tutto mi move il sangue,)
E a lui mi spinge.) O generoso vecchio,
Dimmi saresti?... (Ah fosse egli mio Padre.)
Ja. *Perchè non segui, o giovine? (Potessi*
Io ricercarlo almen. Gli veggo scritto
Nel viso un non so che di mio.)
Ep. *Saresti*
Tu Jason di Simandro?

Ja. *Ap-*

Ja. *Appunto. Come*
Conosci me?
Ep. *Come? Deh, caro Padre,*
Io son tuo. . . .
Ja. *Oimè, non piu; taci quel dolce*
Nome, che vienmi insidiato: il core
Gia ti conosce. O caro pegno, vieni,
Abbraccia... ma... no... forse alcun ci osserva.
Ep. *Eh, lascia....*
Ja. *No, ti dico: a un tempo stesso*
Tu mi consoli, e mi spaventi. Guarda
Ove siam noi; non ci tradisca amore.
Ma, qual nova cagion, qual novo ardire
Fa, che tu parta da Messene, e giunga
In questa Reggia, appresso il tuo sì fiero
Nemico, e a cimentar l'opra di tanti
Anni?
Ep. *Desio fu di vendetta, il quale*
Con la ragione, e coll' etade crebbe
In me così, che il vincerlo non fora
Stato nè voler mio, nè mio potere.
V' ha poch' ore, ch'io giunsi, e pure il grande,
Memorabile colpo avrei gia fatto,
Se il volea Teba. E non sarebbe adesso
Chi di lascivia la volesse rea
Per un fraterno atto ver me, scoperto
Dagli altri, che mi credono Epigene.
E non sarebbe, chi s' armasse contra
Lei d' empie frodi. Inopportuna, e strana
Virtù, ferma in suo cor tien la radice.

Ja. *Di*

Ja. *Di vendetta desio non trova loco*
In magnanimo cor. Teba ti lascia,
Onde apprender da lei, se a te si oppone.
Sinchè di un tal desio pieno qui giugni,
Scusar ti puo la giovenil etade;
Che da se volge presto ove la chiamano
I vivi spirti; ma, se qui ritrovi
Chi miglior via ti mostra, e che seguire
Tu non la voglia; sei di scusa indegno.

Ep. *Dunque volete voi strugger l'umano*
Risentimento? e sofferire in pace
Dobbiam chi fa di noi strazio crudele?
Questo misero, afflitto Regno, mia
Sorella ritrovar non puo difesa?
Anco il piacer di vendicarli deggio
Perder così?

Ja. *Misero, chi a se forma*
Ragion da quel, che in cor sente. Son queste
Nostre felicità sognate: o quanti,
Dopo gli sfoghi di vendetta, furo
Piu infelici, che prima.

Ep. *Affin, che questo*
Venga, deve lo sdegno esser ingiusto;
Il mio non è gia tal.

Ja. *Così lo mostra*
La calda passion a tutti. E' l'ira;
Per se medesma di nostr' alme oscura
Nube: E siccome pellegrin non vede
In tenebrosa notte il cammin dritto,
Così non puo scoprir lo irato il giusto.

Ep. *A tutto il Regno è odioso il nome*
Di Alessandro; con tanti io me non posso
Ingannar: ch' egli è un empio, anche tu il sai.
Ja. *Io so, che i Re son degli Dei l' immagine.*
Chi dunque puote alzar contro di loro
La temeraria destra? A Giove solo
Di punirli si aspetta; a lui, che quanto
Più tardi cala, tanto più tremendi
Fulmini impugna.
Ep. *Ma non è si ferma*
Questa legge nel Ciel; se la vi fosse,
Piombato a popolar dite sarebbe
Ora Alessandro.
Ja. *Come a noi non tocca*
Deporlo, vopo non è, che sappiam noi;
Se l' ora ancor di suo castigo è giunta.
Ep. *E' giunta si. Che bel venirti avanti*
Con questa spada dell' iniquo sangue
Bagnata, e tinta. Io volea questo, io questo
Bramava solamente; ma dinanzi
Teba non avrò sempre, e sempre in petto
Core avrò per l' impresa.
Ja. *O giovanile*
Ardir! Ma, s' anco oppor non mi dovessi
A cio; tu dei saper, che non è saggio
Colui, che come entrar nell' ardue imprese
Pensa, e non come uscirne. Se non puoi
Apprender il tuo fallo, apprendi almeno
Il tuo periglio.

SCE-

SCENA III.

Teba, e ſuddetti.

Te. O *Padre, il ſol vederti*
All' alte angoſce mie porge conforto.
Conoſcerai tu queſto. . . .
Ja. *Io lo conoſco.*
Te. *Ah, che per me non temo io no; ma temo*
Per lui.
Ja. *Tel credo, o figlia.*
Ep. *Io l' empio moſtro*
A terra metterò; tanto ſperate.
Te. *Deh, ſe di dolce e caro Padre amore,*
E conſiglio puo nulla, ottienmi, ch' egli
Non eſeguiſca il periglioſo colpo.
Ep. *Se t' ama il Padre, diſarmar non puote*
Il giuſto ſdegno mio.
Ja. *Perchè ſia giuſta*
Una coſa, non è ſempre opportuna.
Ep. *Ed a me giuſta, ed opportuna inſieme*
Par l' ira mia. Non credo ora alla fama,
Credo a me ſteſſo. Ho riſoluto, e baſta.
Ja. *Or vedi, ed or riſolvi? Oh quanto uom deve*
Veder pria che riſolvere. Non ſai
Tu, come è buon maeſtro il tempo, e come
Illumina egli ſolo; e porta effetti
Da umano antiveder lontani. Noſtra
Prudenza va col tempo; e chi non vuole

Star

Star seco, rado cio che cerca trova.

Te. *Orsu, non gia perchè Alessandro il merti,*
Ma perchè il chiede l' onor mio, sua morte
Diferisci. S' ei manca ora, confermasi
Quello, che disse Ismene, e presso il popolo
Io rea sarò di parricidio. Veggasi
La mia innocenza; e poi, se questa atroce
Ira non cede in te, segui tua impresa.

Ep. *Vano timor: dopo sua morte forse*
Chiara non fia coteſta tua virtude?
Non si saprà, che quell' io fui, che il volle
Ucciso, e non gia tu?

Ja. *Vano timore*
Non dir il suo: tal gioja è onor, che mai
Di soverchio nessun ne va geloso.
Questo di frenar l'ire or ti si aggiugne,
Forte motivo. O come opri da vile,
E da infelice, s' ami meglio un tuo
Odio sfogar, che dar lume alla gloria
Di tua sorella.

Te. *O caro Padre; o caro*
Fratel, che non ti pieghi?

Ep. *Oh Dio, per troppo*
Amarti, e per voler, che tu non resti
Vilipesa, e tradita, io sarò reo?
Io sarò vil? Ma, se nel petto sento
Una fiamma, che il cor m' agita a viva
Forza, che far poss'io? Padre, sorella,
Vi mancherò.

Ja. *Lascia alle fiere questi*

Empiti di furor, cui non diè il Cielo
Lume d' altro piacer, che di seguirli.
A noi diè la ragion, che è quanto un vivo
Specchio, cui stanno avanti i beni eterni;
E quando noi copriam col fosco velo
Di passion, altri diletti a noi
Mostra, che quei de' ciechi sensi. Quivi,
Pace, tranquillità scorgesi, e vera
Costanza; alma virtude, amor de' buoni;
De' rei pietà, non odio. In te ritorna;
Riguarda in essa un poco; e fra le tante
Belle idee, che rapiscono, ne fia
Una, che i tuoi pensier metterà in calma.

Te. *Vè, fratel mio, se le paterne sagge*
Parole non ti denno il petto, e l' alma
Disacerbar.

Ep. *Padre, ubbidirti io voglio;*
Ma, se guardando i tuoi consigli, deve
Di mal nulla accader, come tem' io;
A Giove piaccia almen, che di me il danno
Sia, non di voi, la cui salvezza io bramo.

Ja. *A te non men, che a noi poca difesa*
Non è gia l' innocenza. Il Cielo....

Te. *Padre,*
Lascia, ch' io schivi d' incontrar costei;
Ch' è forse il fonte di ogni danno mio.

Ja. *Ti seguiam noi. Giove, poichè in te spero:*
Veder gia parmi dissipate l' ombre
De' mali nostri, agli occhi altrui sì dense.

SCENA IV.

Ismene, poi Polifrone.

Is. *OR che far deggio? a cui mi volgo? Scampo*
Dunque trovar non si potrà? Ma intanto
Qual mai sembro di Teba agli occhi, e quale
A quei di Polifron? Quanto mi è grave
Oggi regger la vita. E pur convienmi
Così oprar. O giustizia, o amore, o sdegno,
Avrete loco, e perirà... Ma, oh Dio,
Che allo stesso mio core, i pensier miei
Non oso dir, tanto di fatal cosa
Debbo appagarmi: e il corso di brev' ora
Deciderà. Ma Polifron si avanza.
O quanto più del mio, pesami il suo
Dolor.

Po. *Avesti, o Ismene, avesti al fine*
Il piacer di tradirmi. Ah per te indegna
Cosa, ha per me cruda, e fatal. Ma come
Duolmi di perder te, che tanto gioco
Di me prendesti? O ingannatrice, o perfida
Donna, perchè da prima...

Is. *Di che temi?*
Di che rimproverar mi dei? Son io
Troppo di fede, e di costanza armata.

Po. *Come? tu cerchi ancor....*

Is. *Cerco, che noto*
Sia l'amor mio.

Po. *Verso il tiranno.*

Is. *Amore*
Non so nutrir, che infamia arrechi.

Po. *Ed io*
Deggio prestarti fede? E poi, di Teba
Non ti sovien piu no?

Is. *Giuro per quanti*
Ha Numi il Ciel, sin alla morte fida,
E innocente sarò.

Po. *Deh, Ismene, come*
Ravvivi in me la morta speme, e pure
Tal ti legasti a duro impegno, ch' io
Non veggo modo, onde tu possa uscirne.

Is. *Dissi quanto potei; credimi, caro,*
Non....(Ecco il Re) Sai, Polifron, che dirti
Vogl' io? Ch' amo Alessandro, e l' amo quanto
Donna amar puote un Re si grande. Sappi
Dunque, che tu noja mi arrechi . . .

Po. *Ah, veggo*
Ben, che di quanto . . .

Is. *Intendi ancor? Mi arrechi*
Noja con questo tuo pregar, ch' io l' ami.

SCENA V.

Aleſſandro, ſuddetti.

Al. *FElice me, ſe tanto amor mi ſerba*
Iſmene, e tanta fe Polifron.
Iſ. *Mio*
Re, a tempo qui col voſtro fido voi
Mi ſorprendete. Che vuol dir, che quante
Volte fatto gli vien di favellarmi,
Hammi da rimembrar, ch'io ſia coſtante
A voi, ch'io v'ami, e ch'io vi pregi? Or dite,
Non è queſta una offeſa alla mia fede?
Polifrone ſuo zelo adopri, dove
A favor voſtro, piu biſogno il chiegga.
Al. *Non vi offendete uno dell altro: piace*
A me del pari queſta colpa, e queſto
Sdegno. T'abbraccio, amico. E ſe Aleſſandro
Puo nulla, chiedi, ed otterrai; che tengo
Obbligo a te, de' miei felici affetti.
Po. *Sa queſto cor, come a voi ſervo. (Ah barbaro.)*
Al. *A te non parlo, Iſmene: io laſciar voglio,*
Che ſu la tua candida fronte, parli
Toſto per me, la mia corona.
Iſ. *Io rendoti,*
Quante mai poſſo, grazie umili.
Al. *Antigono*
Senza indugiar chiamiſi qui. Ma intanto
Dì pur, Iſmene, a' generoſi tuoi

Spiriti, a tua rara beltà, ti sembra,
Che corrisponda oggi fortuna?

If. *Quando,*
Signor, fu Ismene mai degna di questa
Sorte? sia lode a vostra alta bontade,
Che m' alza a tanto.

Al. *Amor verace è il mio,*
Che nacque in me da' tuoi meriti. E come
Fiamma cresce per fiamma, in petto crescere
Sentirò, pel tuo affetto, il mio; se tanto
Egli è pur ver, che m' ami.

Po. *O Dio, che pena.*)

If. *Come non amerò colui, che intende*
Farmi Regina, e Sposa? Non temete;
Alessandro; che al Mondo oggi fia nota;
Con la mia lealtà, la mia costanza.
Ed in te, Polifron, fia sciolta ogn' ombra
Di timor, che mancar possa io di fede.

Po. *Siasi.* (*Che strana via di tormentarmi.*)

Al. *Ma, Ismene, avesti a cor di scoprir l' empie*
Trame di Teba?

If. *Nel medesmo istante,*
Ch' io stringerò la Regal destra, udrete;
Di qual colpa sia rea Teba, e di quale
Sublime fedeltade, io mi dia vanto.
Udrallo il Regno tutto: e prego il sommo
Giove, ch' armi la sua possente mano
I tradimenti a vendicar.

SCENA VI.

Antigono, ſuddetti.

An. *A' voſtri*
Cenni, o Re, mi vedete.
Al. *Ne' miei caſi,*
Ha di gia tanta parte Iſmene, ch' io
Poſſo, preſente lei diſpor. La rea
Colpa di Teba, qual peſte, che inferma
Chiunque ſta dappreſſo a chi la porta,
In quei di ſuo partito or paſſa. E veggoli,
Omai commeſſi pel di lei ripudio;
E non veggendo io modo, onde ritornino
Al ſuo dover, dagli altri ſepararli
Conviene; che infettar la Città tutta
Potrebber' anco; e convien toſto farlo;
Che violente mal non mai ſi cura
Per tempo: onde ſi affrettino le noſtre
Nozze; ed allor che Teba ad Acheronte
Paſſerà, tutti dietro in lunga ſchiera
Gir ſe li vegga.
If. *O pervers' alma.)*
Po. *O iniquo.)*
An. *Ubbidirò.*
Al. *Ma perchè a un ſolo il molto*
Avere a far, non tolga ordine all' opra;
Sarà tua cura, Polifron, che manchi
Di Teba il Padre, e ogn' altro de' congiunti
Suoi. Ed a te la morte degli amici

Voglio, che ſpetti Antigono. Godremo
Iſmene, pur del noſtro amor: gl' iniqui
Rubelli miei fien pur diſperſi alfine.
Farà pur ſpecchio il loro ſangue a quanti,
Contro di me, chiudono in ſen diſpetto.
Ma, che da noi ſi attende piu? Fia tempo,
Che tu ſpogli coteſti abiti, e d' altro
Manto ti fregi. Omai brev' ora manca,
Che dal Cielo per noi lieto diſcenda
Imeneo.

If. *E quel punto io ſolo aſpetto.*

SCENA VI.

Polifrone, Antigono.

Po. *O Sventura, o fatal giorno, o ria ſorte;*
O miſero chi ſerve a un Re crudele!

An. *Di che ti lagni? A noi, che importar deve,*
S' egli anco tutta la Città ſpogliaſſe
D' uomeni, quando noi gli ſiam gia cari?

Po. *Non ſeppi mai, che l' uom dell uom non debba*
Sentir pena, e pietà.

An. *Fido vaſſallo*
Imitar deve, ed ubbidir il ſuo
Regnante.

Po. *Oimè di chi mi fido?) Il vero*
Tu dici: e lo farò.

An. *Mai non laſciarti,*
Come Donna, o Fanciul, vincer da queſti

Deboli

Deboli tuoi pensieri.

Po. *Oimè, che deggio*
Far? O Alessandro, o peste della Terra,
Ch' io sagrifichi a te tanti innocenti?
O Ismene, un giorno mia speranza, or mio
Tormento; ahi qual volubil alma accogli?
Eterni Dei, qual sarà il fin di tante
Cose, che mostran così tristo aspetto?
Se voi dal Ciel non provedete, io veggo
Disfatta la Città, perduto il Regno,
Noi miseri, e di già morti, e dispersi.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Epigene.

O Fallaci desiri, o mie deluse
Speranze! A che dal fianco, questa spada
Mi pende ancor negletta? O afflitto Regno,
O afflitta mia sorella. Ah, chi mi lega
Così le mani, anco dal cor lo sdegno
Mi tolga almen. Qui, la virtù, l'onore
Di mia sorella, mi rispinge indietro;
Qui, la pietà d' questo Regno, e insieme
Quella del sangue mio, m' urta, ed incalza:
Rispetto di mio Padre, odio dell' empio
Alessandro, timor, che scender possa
A voto il colpo, ardir, che mi trasporta;
Così tienmi fra due, che di me pari
Sta ferma nave combattuta, e spinta
Da piu contrarj venti. Io vedrò queste....

SCE-

SCENA. II.

Jasone, Teba, Epigene.

Ja. *LOde al Ciel, pur ti ritroviamo.*
Te. *Fuggi,*
Fratel.
Ep. *Ch' io fugga?*
Ja. *Il ben del Regno, e il nostro,*
Ora ti vuol altrove. Fuggi, e serbati
A miglior tempo.
Ep. *E qual nova cagione*
Cio a dir vi spinge?
Te. *Per Regal comando,*
Un certo favellar d' armi traspirassi,
Che di qualche furor contro del nostro
Partito sol ci fa temer.
Ja. *Che udendo*
Il ripudio di Teba, egli cominciò
A scuoterssi.
Te. *Se vieni in questo tempo*
Scoperto, ahi cosa fia di te?
Ja. *Scoperto*
Sarai. Lo sdegno, che in difesa sembrati
Aver, ti tradirà, se qui ti fermi.
Ep. *Io partire di qui? Se fossi altrove,*
Or da venirci saria tempo.
Te. *Oh Dio!*
Ja. *Mai non è tempo di lasciar la vita*

Senza

Senza frutto neſſun.

Ep. *S' io la perdeſſi*
Per voi, ſaria per me piu che un trionfo.

Te. *Se non ti move il tuo periglio, movati*
Il mio dolor.

Ep. *Gli Dei ſteſſi non ponno*
Farmi oprar contra il mio dover.

Ja. *Dovere*
E' l' aſcoltar, è l' ubbidir chi t' ama;
Non gir incontro a tua rovina.

Ep. *Il voſtro*
Timor fa ſi, ch' io vi raſembri incauto.

Ja. *E chi non ha timor nell' arduе impreſe,*
Di ſicuro non ha, che andar perduto.

Ep. *Parebbe . . .*

Te. *Deh, non più; per quanti Numi*
Son in Ciel, parti, affrettati: che s' anco
Io morirò, non ſarà queſto il primo
Eſemplo d' una ſventurata Donna:
Anzi non ſarò mai tal, s' io te veggo
Salvo.

Ep. *Viltade in me non ho, che poſſa*
Fiaccarmi ſi, ch' io di morir paventi.
E pria, che giunga a voi colpo di morte,
Per cento petti queſta ſpada . . .

Te. *Taci;*
Antigono qui vien.

SCENA III.

Antigono, ſuddetti.

An. *SUbitamente*
Il Re noſtro ti vuol preſſo di lui,
Epigene; che al faſto, ond ei ſi porta
A ſue novelle, e fauſte nozze, nulla
Di maeſtade e di corteggio deve
Mancar. Non vi sdegnate meco, o Teba,
Se da voi per un poco il voſtro eletto
Premo divido; al Re date anzi lode,
Che altero onor di fargli intende; e vuole,
Ch' egli ritorni a voi di voi piu degno,
Onde ſarete allor piu lieta ſeco.
Ma non ho poi di che teco allegrarmi,
Jaſone? ſi, dell' oneſtà di tua
Figlia, di ſua virtù, di ſua bontade:
Il Cielo ſerbi a noi coteſto eſempio
Di vero onor.
Ep. *Il Re me vuole? Andiamo.*

SCE-

SCENA. IV.

Teba, Jasone.

Te. NO; *fermati, Epigene; ascolta; O Dio!*
Padre, direšti tu.... Torna, ove vai,
Epigene? Direšti, o Padre, ch' egli
Sia discoperto, e che Alessandro il chiami
Per farne, oime...
Ja. *Non ti dipinger qualche*
Novello mal co' tuoi pensieni, o figlia.
Sopra un' occulta verità, non deve
La nostra mente stabilirsi a nulla.
D' altro ragioniam pur.
Te. *Quando lo chiese*
Quell' iniquo di Antigono, sentisti
Dir, come al fasto di Alessandro nulla
Deve mancar? Padre, il maggior suo fasto
E' di veder a terra sparso il sangue
Degl' innocenti; e quel di mio fratello
Temo non abbia da compir le indegne
Allegrezze.
Ja. *Quand' io con questi lumi*
Vegga, che noi siamo perduti, appena
Il crederò. Gli Dei santi del Cielo
Vegliano a pro dell' innocenza: e quella
Strada, che par che al pricipizio guidi,
Spesso termina là dove si attrova

Pace;

Pace, e salvezza. Rimettianci dunque
Nel Cielo, o figlia, e sarem lieti al fine.

SCENA V.

Polifrone, suddetti.

Po. *PRima, che disperato io parta, sappiasi*
Almen, ch' esser colpevole gia mai
Non intesi, e non volli: odio Alessandro,
E l' odiai sempre. Or ch' odio Ismene ancora;
E che piu nulla spero, io piu non posso
Finger. Perfida Donna; iniquo, barbaro
Re. Ma, che fai tu? Fuggi, o buon Jasone,
Vuol il tiranno, che periscan quanti
Congiunti, e quanti amici ha Teba: ed io
Tengo comando di recar la morte
A' congiunti; ma pria, che farlo io voglia,
Veggan l' ultimo dì questi occhi miei.
Te. *Ah, Padre, nol diss io, che il mio timore...*
Ja. *No, figlia, non temer: non vedi, come*
Il Ciel comincia a render vani i rei
Disegni di Alessandro? Egli a luì fido
Polifron crede, e Polifron a' nostri
Casi ragione usa, e pietade. I sommi
Dei sovra te de' loro doni facciano
Prova.
Te. *Eh, Padre, non fieno tutti gli altri*
Ministri no secondo Il cor di questo.
Per qual cagion stimar dovremo noi,

Che

Che Aleſſandro a ſe chiami ... O Dio, m'intendi.
Ah, che in me naſce un ſi crudo martire
Figlio di rio timor, che par che morte
Di tratto in tratto il cor mi tocchi; e pure
Non moro io gia, che ſe moriſſi almeno
Sciolta ſarei da tanto affanno.

Ep. *Aveſſi*
Di che darvi io conforto.

Ja. *O quanto duolmi,*
Che da te ſteſſa il tuo dolor tu accreſca;

Te. *Non ti ſovien, che Antigono, ſarete*
Allor piu lieta ſeco, diſſe? Oh Dio,
Di che? Forſe del ben, che puote farmi
Aleſſandro? O me cieca, o me infelice,
Ancor nol veggo, ancor nol credo? ancora?
Ecco, Padre, perduta ogni ſperanza;
Ecco, che han vinto i Fati avverſi. O Giove,
Soccorri in qualche guiſa all' innocente
E miſero mio . . .

Ja. *Ah, taci.*

Te. *Ma volendo*
Tu ancor porgergli aita io temo, o laſſa,
Temo, che gia tutte le vie ti manchino;
E temo . . .

Ja. *Ve' come il dolor ti porta*
Fuor di te ſteſſa.

Po. *Che vuol dir mai queſto?*

Te. *Ma forſe, Padre, in queſto punto compieſi*
Di lui la cruda ſtragge; ed io qui ſtommi
Spargendo in vano le querele, e il pianto.

Perche

Perchè pietà non grido? O Fere, o Popoli,
Cagion io non son gia, che sopra voi
L'inumano Alessandro alzi suo impero,
Ch' ora salvar non mi si possa questo,
Che voi con me salvi volea. Toglietelo
Da quelle man crudeli; e non abbiate
Timor per voi; che se il mio sangue basta,
Io pagherò di vostro ardir la pena.
Tratien quel colpo, o perfido Alessandro,
Ed eccoti il mio sen: sembrati, o Dio,
Non odiar me tanto, che dal ferirmi
Non ti ritorni un singolar piacere?
Provati almeno: eccomi pronta. Intanto
Fuggi tu, che sei l' unica speranza
Nostra; deh fuggi; e non curar di darmi
Un solo Addio; ch' io son quella infelice,
Anzi quella crudel, che non ti volle
Nè difeso, nè salvo.

Ja. *O Numi eterni,*
Mostrate il poter vostro.

P. *O fatal giorno!*

Te. *Ma ve' che me pur lascia, e te perseguita*
L'empio Alessandro: oime . . .

Ja. *No, cara figlia:*
Ritorna in te medesma.

Po. *Ismene or giunge*
A far piu grave il dolor nostro.

SCE-

SCENA VI.

Ismene, e suddetti.

Te. *AH, Ismene;*
Specchiati adesso nelle mie sventure;
Dimmi, sei paga ancor? trovasti ancora
Della mia colpa i testimonj? Affretta,
Ordina la mia morte; altro che morte
Non bramo piu. Ma tu, barbara, vuoi
Serbarmi in vita, perch' io senta mille
Danni peggiori della morte. Cosa
Ti feci ingrata? Dove son le tue,
Le tue tante promesse? Ove la fede?
Io, che t' amai piu che sorella, questo
Bel guiderdon da te ricevo? O Dio,
Se tu vedessi tutto il mio timore,
E il mio dolor, tu non saresti forse
Tanto crudel. Sai dirmi tu, se intorno
Ad Alessandro nessun manchi? Sai
Dirmi tu, s' ora egli ricerca, e vuole
Subitamente, avidamente d' uno
Di noi la morte? Ah, salvami quel solo,
Ismene, e ti perdono ogn' altra offesa.
Non mi dorrà, che la corona mia
Ti cinga il crin; codesto tuo regale
Manto, cotesti che ti fan corteggio
Servi, un tempo gia miei, ti lascio in pace.
E prego Giove, che ti doni quella

Sorte,

Sorte, di che degna io non fui: ma salvami,
Ismene, per pietà quel solo.

Po. *Indegna;*
Io per te di vergogna ardo.

Ja. *Se il viso,*
Ch'è ritratto del cor non mente, Ismene
Rea non è gia.

Is. *Che mi si chiegga io certo*
Non so: so, che secondo il dover mio
Sempre intesi di oprar. Se accusò Teba,
Segno egli è ben, che grata io son. Se lasciò
Polifrone, e il suo amor, prova è ben questa
Della mia fedeltà. Se regal manto
Mie membra copre, è indicio aperto, ch'io
Di virtù vesto l'alma. Anderà poco
Tempo, che qual io son fia noto altrui;
Che gloria, e verità non stanno ascose;
Benchè non si discoprono tal' ora
A un solo volger d'occhi. Io so, che questo
Giorno render mi deve illustre, e chiara.

Te. *Rendeati, se volevi, illustre, e chiara*
Lealtà, non calunnia.

Po. *E ti rendea*
Illustre, e chiara un nobile rifiuto,
Non un accoglier l'empio.

Te. *Or non ti resta*
Piu tempo; è chiaro il tradimento, è certo.

Ja. *Non gia; che un alma generosa, e bella,*
Come fu ognor la di costei, non puote
Cangiarsi a un tratto; anzi cagione agli occhi

Noſtri occulta, puo far, ch' ella ſi moſtri
Rea non la eſſendo, e che di maggior lode,
Per quella, ch'ora perde, un dì ſia degna.

Te. *Ma, s' altri ancor ti deſſe fede, ch' io*
Nol poſſo gia: coſa fa il Re, che a' ſuoi
Deſiati ſponſali or non ſi avanza?
Queſta è pur l' ora? qual piacer lo vince,
Che piu di te non ſi ricorda? Quale?
Ah, Padre, far non ſi puo gia, che il vero
Non ſia vero. A che mai dietro mi perdo,
Che del mio certo mal non ſento il danno?
Sì, che lo ſento; ſi, che mi ſi ſpezza
In mille parti il cor. Ma io merto queſta
Orribile ſventura. O me infelice,
Che man non diedi alle vendette mie,
Quando n' ebbi il poter: laſſa, ſe avea
Da perir un de' due da me diſeſi,
Perir doveva il Reo, non l' Innocente.
Come parvemi mai degno Aleſſandro
Di fedeltà, di ſcuſa, e di diſeſa?
Che furore fu il mio, che acciecamento?
A cui mi volgo or miſera? Che giovami
Pianto, dolor, ſoſpiri, angoſce? Il Cielo
Piu non cura innocenza, e piu....

Ja. *Deh, figlia,*
Non ti pentir dell' innocenza. Ancora
Non ſai....

Po. *Ma qual rumor?*

Te. *Voi nol ſapete;*
Io lo ſo troppo. Oimè, quelle ferite!

Oime

Oimè, quel sangue! Polifron, soccorrilo;
Vien meco: andiamo entrambi.
Ja. *Ove? No; fermati.*
Ascolta: puoi....

SCENA ULTIMA.

Epigene, Antigono, suddetti.

Ep. *CHe, scellerati?*
Te. *Oh Dio,*
Fratel, chi ti difende?
Ja. *O Ciel.*
Po. *Che fia?*
If. *Fratello? Ola, fermati tosto, Antigono:*
Io scudo gli farò. Soldati, siate
Meco.
An. *Come? Non sai, che del Re è questi*
L'uccisor? Mira la vicina soglia
Calda del regal sangue.
Ep. *Io sì dell empio*
Son l'uccisor, son Licofrone, sono
Il fratello di Teba: e tu ravvisami,
Fellon, e trema. Dopo un lungo esiglio,
Che ad Alessandro mi fe creder morto,
Quest' oggi in Patria vengo, e spinto solo
Da quel destin, che alla comun salvezza
Chiamavami. Facea scudo all' iniquo
Di mia sorella la virtude, e quella
Di mio Padre; ma poi ch' io vidi unirsi

Alle ſue nozze tante ſceleraggini;
Freno non ebbi io piu; Tre volte ſpinta
Mi fu la man ſull' elſe della ſpada,
No ſo da qual poter: nè ſeppi prima
Di averla tratta, che fumar la vidi
Dell' empio ſangue, e lui cadermi al piè.
Ne puo nel corſo di mia vita triſto
Caſo accadermi, che membrando queſto
Dì, e queſto colpo, io non ritorni lieto.

If. *Sia lode al Ciel, ch' anzi, ch' io parli, aveſte*
Un vivo teſtimon di queſto core,
Nella difeſa da me fatta al grande
Fratel di Teba. Quella ſteſſa io ſono
Sempre amica di voi, Regina mia
E di te, Polifron, fedele amante.
L' accuſa altro non fu, che un improviſo
Penſier deſtato in me da viva brama
Di ſerbar Teba in vita; e per ſerbarla,
Di tempo era biſogno; e dall' iniquo
Farmi tempo ottener poteva, queſta
Via ſola. A ſue richieſte io di piegarmi
Moſtrai, perchè finta la prima, ogn' altra
Coſa finger doveaſi. E poichè ſcampo
Per lei, per me cercai miſera, in vano;
Giamì alle nozze diſperata. Sceſa
Sul Trono appena, in faccia a tutti, immergermi
Volea nel petto queſto ferro; e a note
Di ſangue chiara far l' alta innocenza
Voſtra, o Regina, e la mia fede. In queſta
Guiſa cercava io di punir la rea

Che

Che salvar non vi seppe; e quella infida,
O Polifrone, che per troppo amarti
Esser tua non poteva.

Te. *O generosa*
Ismene, qual potrò darti mercede?
Il fido Polifron ti danno i Numi.
E scusa pur, se nacque in noi pensiero
Opposto troppo a tua virtude.

Po. *Il nostro*
Dolor colpa ne fu. Deh, cara Ismene,
Che gioja è questa mia?

Ep. *Donna, se tace*
Di te la fama, ha da tacer di tutte
Le degne imprese.

Ja. *Come, oprar dovea*
In altra guisa, una si altera figlia?

An. *Teba, lo so, reo son di morte; vostra*
Clemenza sol potria...

Te. *Partiti, indegno.*

Po. *Ma, Teba, omai sul vostro Trono piacciavi*
Salir; e unita al fratel vostro, cosa
Sia dolce impero, e abbidir dolce fate
Saper a noi.

Ep. *Per impiegar, amici,*
Ogni mia forza a vostro pro, l'altero,
Eccelso dono accetto.

Te. *Oh, fratel mio,*
Se un' aperta letizia in me non vedi,
Scusami: tua salvezza era il mio voto;
E al Ciel, che mi ascoltò sia lode eterna:

Sta

Sta ben la morte a mio marito, il veggo;
Ma qualche ſenſo facciati una povera
Moglie, cui tocca udir l'aſpra novella,
Qual lieto caſo, ed il miglior per lei.

Ja. *Poichè ſi ſcorge chiaramente: o figli,*
Che dalla man ſuperna venne retto
Il colpo, ogni penſier triſto ſcacciando,
S'alzi nelle noſtr' alme un Tempio a Giove;
Ed impariam, come degli empj ei prende
Vendetta, e guida gl' innocenti in porto.

IL FINE.

1570-822